LA VITA DI EPICTETO FILOSOFO CONSIDERATA DA NAMINDIO...

Antonio Mondaini

LA VITA

DI

EPICTETO

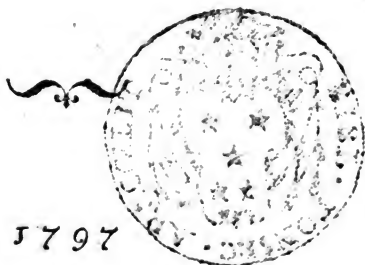
FILOSOFO

CONSIDERATA

DA NAMINDIO

E DEDICATA

AI SUOI AMICI

1797

PER ARCANGELO SARTORJ E FIGLIO DA VELLETRI

IN ANCONA

LETTERA
ALL' AMICO LETTORE

Siccome non è pervenuta fino a noi la vita d' Epicteto stata scritta da Arriano suo discepolo, così per

rintracciarla in qualche maniera, mi son dovuto servire di tutti quei tratti riguardanti questo filosofo, che si trovano sparsi negli scritti del medesimo Arriano, come pure di quelli, che sono citati nell' opere di vari Istorici, e Letterati, che ne fanno menzione. Ne ho formato di tutti una tessitura, la quale se non servirà di supplimento alla nostra perdita, sarà propria almeno a

minorarne in qualche parte il danno. Da questa piccola compilazione, ho formato quella vita, che adesso vi offerisco. Dopo averla riunita, l' ho letta, e quindi considerata; permettetemi, che vi presenti ancora le mie considerazioni; spero, che dalla vostra compiacenza saranno accolte, e gradite.

Desidero, Amico, che vi serviate di questo libretto

per correggervi, se ne avete bisogno, o per confermarvi nella vostra virtù, se vi credete esenti dai rimproveri, che potrebbe farvi.

LA VITA
DI
EPICTETO FILOSOFO
CONSIDERATA
DA NAMINDIO

Nacque Epicteto verso la fine dell' imperio di Nerone in una Città della Frigia nominata Jerapolis. La di lui origine è fino ad ora ignota presso di noi, poichè non vi è nessuno che faccia menzione dei suoi genitori. Siamo per altro informati, chè egli fu schiavo d' un affranchito, nominato Epafrodita, capitano delle guardie di Nerone, il quale non ebbe altro merito se non quello d' essere stato padrone d' uno schiavo sì illustre. 1 Il ritratto, che ci ha de-

1 *Gilles Boilau in vita Epict.*

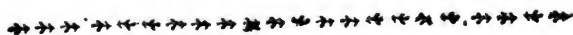
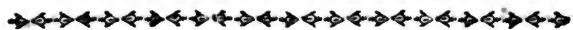
lineato Arriano di questo Epafrodita è quello d' una persona, che possede un anima bassa e vile, d' una volgare educazione, e di sentimenti popolari, e comuni. Rapporta, fra gl'altri, due fatti, che sono degni del di lui genio, e che sviluppano esattamente il di lui carattere; mi giova di manifestarli, perchè le qualità di quest'uomo, danno un risalto notabile a quelle che possedeva il nostro filosofo [1]
„ Un giorno, *dice*, quest' uomo ven-
„ dè a un Uffiziale di Nerone uno
„ dei suoi schiavi chiamato Felicio-
„ ne, il quale era calzolajo, perchè
„ non lavorava secondo il suo gusto.
„ Questo schiavo poi, essendo divenu-
„ to calzolajo dell' Imperatore, Epa-
„ frodita appena n' ebbe la notizia,
„ andò a trovarlo, gli fece molte
„ proteste, e gli dimostrò un così
„ profondo rispetto, da non poterlo
„ immaginare. Quest' uomo in fine

1 *Arrian. disser. l. 1. c. 6.*

„ stato da lui venduto divenne in
„ quel punto il suo maggiore amico,
„ e il suo principal confidente.

Un' altra volta, rapporta lo stesso Arriano, una persona essendosi gettata tutta costernata ai suoi piedi, lamentandosi con estremo dolore della sua cattiva fortuna, che non gli aveva lasciato, in tutto e per tutto se non che centocinquanta mila scudi, Epafrodita gli rispose „ *mi maraviglio in verità come siate potuto restar tanto tempo senza parlarne*. Arriano ci assicura, che ciò non lo disse per beffa, ma d' un tono di gran serietà, e di ammirazione.

RIFLESSIONE.

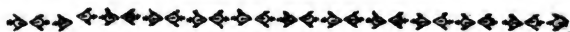
Si ravvisa subito in questi due tratti la vera immagine d' un uomo debole, e che alberga nel seno un anima veramente adulatrice, codarda, e servile. Bisogna convenir con rossore,

che ve ne sono pur troppi di tali soggetti sparsi per la società, i quali non servono ad altro che ad infettarla col loro alito velenoso. Il loro maggiore asílo è per ordinario la corte del Principe, e dei grandi, ove la verità con tutte le virtù sociali cambiano tutte d'aspetto. Crates era solito dire, *non esser mai possibile, che le delizie della società si gustino fra le adulazioni; che la solitudine si rende meno orribile, della compagnia di tali rilasciati amici, i quali altro non cercano che a farci torto, allorchè ci lusingano, e che si sarebbe più sicuri nel trovarci piuttosto in mezzo dei più crudeli nemici, che fra di loro*. E' sorprendente quanto degradi, ed avvilisca l' uomo un simile difetto tanto accreditato ai giorni nostri. Dall' esempio d' un fatto che Erodoto ci dà nella vita di Cambise, si vede che giunge perfino a dileguare dal cuore i più teneri, e

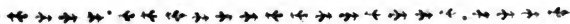
i più impressi sentimenti dell' umana natura. 1 Un giorno, dice, Prexaspe consigliò Cambise di moderarsi alquanto nel bere, rappresentandogli, che l' ubbriachezza era un vizio, che degrada del tutto la dignità d' un Re. *Vi farò vedere*, gli rispose Cambise, *che io non m' ubriaco giammai, e che doppo aver ben bevuto sono in stato di far buon uso, tanto dei miei occhj, quanto della mia mano*. Doppo di ciò principiò a bere senza moderazione, e allorquando si trovò ben riscaldato dal vino, fece venire a se il figlio di Prexaspe; e lo pose a qualche distanza, colla mano sinistra alzata, e piegata sulla sua testa; scoccò in seguito una freccia gridando, *prendo la mira al cuore*, ed effettivamente la freccia trafisse il cuore di quel giovanetto. Allora Cambise rivolto al padre, *non ho ancora la vista, e la mano ben*

1 *Erodot. lib. 3.*

sicura? gli disse. Questo indegno padre, reso disumano dalla viltà, e debolezza dell' animo suo; *Neppure Apollo*, gli rispose, *non avrebbe potuto tirar meglio*. Credo, che serva questo solo fatto per farci distinguere quanto sia possente il morbo dell' adulazione, e il disprezzo, che un simile difetto merita da tutti gl' uomini.

Epicteto intanto, 1 passò i primi anni della sua vita sotto il dominio d' un insolente padrone qual era Epafrodita. Non siamo troppo sicuri, nè in qual tempo, nè per qual mezzo ottenne la sua libertà. Quello per altro, 2 che possiamo dire intorno a ciò si è, che siccome noi sappiamo, che sotto il Regno di Domiziano, fu pubblicato un editto, per il quale tutti i Filosofi ebbero ordine di partirsene da Roma e dall' Italia, così

1 *Gilles Boilau de vit. Epict.*
2 *Aul. Gell. Noct. Att. lib. 11. cap. 11. Suet. in vita Domit. Euseb. in Cronic.*

è da supporsi, che Epicteto sia stato obbligato come tutti gli altri a ritirarsi nell' Epiro nella Città di Nicopolis, in oggi nominata Preveza. Molti credono che doppo il suo esilio non ritornasse più a Roma, fondandosi sopra quanto rimarca Arriano in più luoghi, ove dice, che tutti i discorsi di tal filosofo da esso raccolti, gli aveva tenuti in Nicopolis. Ma Sparziano sopra di ciò ci toglie francamente di dubbio, assicurandoci, che l' Imperatore Adriano viveva in gran familiarità, con Epicteto, sicchè ci persuade, che da Nicopolis se ne ritornasse a Roma nel tempo appunto in cui l' istesso Adriano praticò molte liberalità, e rese dei grandi onori ai Poeti, agli Oratori, ai Filosofi, ai Mattematici, e a tutti quelli, che professavano qualche scienza.

Non si sa veramente, se si sia maritato, ma ci assicura Arriano, che

esso biasimava la Setta di Epicuro perchè parlava contro il matrimonio. 1 Non ostante dice Gilles Boilau ciò, che ci potrebbe indurre a credere, che non fosse maritato, è (secondo quanto rapporta il medesimo Arriano), che ancorchè Epicteto stimasse che il matrimonio non fosse incompatibile colla virtù, pensava per altro, che fosse d' un grand'impedimento per pervenire allo stato di perfezione.

RIFLESSIONE.

In fatti sono tante, sì differenti, e sì importanti le obbligazioni, che vengono imposte ai conjugati dalle leggi del matrimonio, che possono con gran facilità farli deviare dalla strada della perfezione. In tale scuola tutte le virtù sono in un continuo esercizio, e se ne deve principalmen-

1 *Arrian. lib. cap* 7.

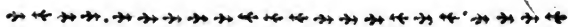
te far grand' uso allorquando la Providenza accorda una numerosa successione. Il matrimonio secondo Aristippo di Cirene, introduce sempre in uno inevitabile inconveniente, il quale è molto difficile a poterlo combattere colla nostra virtù. Un giorno gli fu domandato da una persona, che sorta di donna avrebbe dovuto scegliere per sua moglie. *Non saprei che cosa dirvi*, esso gli rispose. *Se bella, vi tradirà. Se brutta, vi dispiacerà. Se povera, vi rovinerà. Se ricca, vi dominerà*. Decidete adesso voi medesimo.

Riguardando poi Epicteto dalla parte dei sentimenti, e dei costumi; senza tenerci a quel tanto, che ce ne dicono gl' Istorici, possiamo rilevarlo dai tratti medesimi della sua vita, dal tenore delle sue massime, e da tutt' altro che ci ha lasciato scritto Arriano, il quale è stato il più accreditato dei suoi scolari, e il

più esatto, ed affezionato fra i suoi imitatori. Per renderci sicuri della loro illibatezza, e integrità, basta sapere, che le sue virtù le più stimate, e più care, erano la sofferenza, e la continenza, alle quali aggiungeva come un efficace sostegno, la modestia, e l' umiltà. Egli aveva sempre queste parole in bocca, che formavano la base della sua morale *Ἀνέχȣ. Κj ἀπέχου*. *Soffri, e astienti*. Si studiò talmente a porle in uso in tutto il corso della sua vita, che si rese fra i suoi contemporanei, un modello degno della più alta venerazione, e rispetto. Riferisce Stobéo ch' era solito dire, [1] *che non era necessario di ornare la propria casa di tappeti, di arazzi, e di quadri, ma che conveniva pararla di modestia, d' umiltà, e di temperanza, perchè questi sono ornamenti, che non invecchiano mai, e che sono d' un eterna durata*.

1 *Stob. Serm. 6.*

RIFLESSIONE.

Questi veramente sono quei mobili, che non sono soggetti nè al cambiamento suscitato dal lusso, nè alla legge distruttrice del tempo, nè a qualunque altro pericolo, a cui giacciono sottoposte le cose tutte, che provengono dalla nostra instabilità. Mobili però, che nei giorni in cui siamo, si trovano fuori d' uso, e non sarebbero di quel gusto, che ora preferisce la moda; Mobili in fine, che per il loro gran merito sono stati i più apprezzati, e i più preferiti delle età passate, poichè Sallustio istesso, che viveva 50. anni avanti G. C. ne faceva ammirare la raretà ai Romani dei suoi giorni, ponendo loro in vista la virtù dei loro antenati, con dir loro [1]. *Ornavano i Tempj colla loro pietà, e le case colla gloria delle loro azioni*. Socrate di-

1 *Sallust. de Bell. Catil.*

ceva su questo proposito. *Archelao ha impiegate delle somme eccessive per ornare e abbellire il suo palazzo, e non ha fatta la minima spesa per decorare e illustrare la sua anima coi fregi d' umiltà, e di modestia; sicchè i forestieri, vengono da tutte le parti per ammirare le di lui magnificenze, ma nessuno è curioso di vederne il padrone.* Da ciò dobbiamo esser convinti, che sebbene la moltitudine degli uomini, renda applauso alla vanità per gli effetti dilettevoli, che produce; ve ne sono molti, i quali rimirando le cose con occhio purgato, e nel loro aspetto, non fanno nessun caso di coloro, che la possedono, e che spendono tesori per porla in ammirazione.

E' noto particolarmente ad ogn' uno, che da tutte le sette dei filosofi non sono stati mai lontani quei pregiudizi, che se le dovrebbero credere opposti. L' orgoglio, la vanità, l' amor

proprio, sono state sempre quelle macchie, che anno contaminata la virtù di quegl' individui, che le componevano; se s' imprende ad esaminarli ad uno ad uno, non se ne troverà forse nessuno, che possa meritarne a giusto titolo l' eccezione.

Tanto non si può dire del nostro Epicteto, 1 il quale avendo talmente preso in orrore l' ambizione di farsi merito dei propri talenti, soffocava talmente li stimoli dell' amor proprio, che faceva tutte le sue cose per umiltà, e procurava di occultare agli occhi d' ogn' uno tutte le sue singolari azioni, per poter far credere, che non era esso, che le aveva operate. Fra le massime principali, che inculcava ai suoi discepoli, soleva dir loro. *Se voi possedete la felicità di avere imparato a contentare il vostro corpo con poco, non dovete glorificarve-*

1 *Gill. Boill. in vit. Epict.*

ne . Se vi siete accostumato a bever solamente dell' acqua , non state a vantarvene. Se alcune volte vi determinate ad esercitarvi in qualche cosa difficile, e penosa , intraprendetela quando sarete solo. Finalmente non fate mai niente col fine d' esser veduto, o ammirato dal Popolo. Tutte queste e simili affettazioni , sono vane e indegne d' un uomo filosofo.

Si vede comunemente , che è un debole quasi di tutti gli uomini, e particolarmente di quelli, che si occupano a spargere nella società delle produzioni di spirito , il concepire della vanità , non solo nello scriverle quant' anche nel propalarle per mezzo della stampa al mondo intero se loro è possibile . Epicteto per tenersi esente da questa debolezza , e render soggiogata in se l' umana ambizione ; sebbene si trovasse in grado di poter scrivere meglio di qualunque altro del suo secolo , si oppose

sempre a qualunque stimolo che potesse venirle suscitato dall' ambizione, talmente che, se Arriano suo discepolo, non avesse scritto ciò, che gli aveva inteso dire colla propria bocca, 1 il nome di Epicteto, appena sarebbe stato noto al mondo. Credo per altro, che in ciò Aulo Gellio abbia voluto significare, che Epicteto parlava, e predicava molto più di quel che scriveva; 2 poichè Suidas ci assicura, che abbia molto scritto, e Volfio 3 pretende che tuttavia esistino molte delle di lui lettere. Insomma era d' opinione Epicteto, *che un Filosofo debba fare, e non dire*, e sosteneva, che tutti quelli, i quali si davano l' aria d' esser filosofi lo erano di parole, ma non di fatti; talmentechè, un giorno avendo riscontrato un uomo caduto nella maggior rilasciatezza, privo d' ono-

1 *Aul. Gell. Noct. Att. lib. 17. c. 9.*
2 *Suidas in Epict.*
3 *VVolfius in Praef. ad altercat.*

re, e di reputazione, il quale pretendeva occuparsi di studio e di filosofia, esclamò. *Che cosa pensi di fare o insensato che sei? hai tu fatto attenzione se il tuo vaso era ben puro, e ben netto, avanti di versarci nulla? altrimenti corri pericolo, che tutto si corrompa e si cambi, o in orina, o in aceto, o in qualche altra cosa di peggio.*

Nel riportarci Aulo Gellio queste parole, [1] ne resta talmente ammirato, che si protesta non potersi dire nulla di più giudizioso, e di vero nel voler far conoscere, che quando la filosofia, e l' altre scienze, cadono in un anima bassa, e contaminata dai vizj, divengono come racchiuse in un vaso infetto, ed impuro, ove si guastano facilmente, e degenerano in corruzione.

1 *Aul. Gell. Noct. Att. lib.* 17. c. 19.

RIFLESSIONE.

Non sò immaginarmi, che si possino dare regole d' una più pura morale, e di una più soda filosofia, quanto quelle che risplendono in tutte le massime d' Epicteto. Orazio ripete la medesima sentenza, che esso pronunziò alla persona viziosa, che andava parlando di virtù, e di filosofia, dicendo. Se il vaso non è netto, tutto ciò che ci si porrà diverrà agro. [1] *Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis acescit*. Rispetto poi il moderare quella vanità, che con tanta violenza ci domina, e quell' amor proprio, che tanto ostinatamente ci perseguita, col suggerirci mille vie per lusingare la nostra ambizione, bisogna accostumarsi ad attribbuire un giusto valore ai piccoli parti del nostro ingegno, coi quali ci rendiamo noti alla società, altrimenti ne

1 *Orat. lib. 1. Ep. 2.*

diveniamo insensibilmente tanto entusiasti, che l' eccessiva stima, che ne concepiamo, giunge finalmente ad ammorzarne tutto il valore, e a fare in modo, che le nostre prerogative si convertino in puri difetti. Antistene volendo dimostrare esteriormente del disprezzo per la vanità, sebbene nell' interno del suo cuore cercava ogni mezzo per farla risaltare, se ne andava un giorno, per semplice ostentazione con un manto tutto lacero, e vecchio, Socrate lo riscontrò, e conoscendo la sua impostura, *Tu puoi fare ciò che vuoi*, gli disse, *o Antistene, io scuopro la tua vanità a traverso dei buchi del tuo mantello*.

Fra le altre cose lodevoli, che si ammirano in Epicteto, e che di rado si riscontrano in un filosofo, egli amava sommamente la polizía, e la nettezza del corpo, e di tutte le cose esteriori, sicchè qualche volta andava dicendo. *Amo molto più di ve-*

dere i miei discepoli bene arricciati, e ben pettinati, che con i capelli scapigliati, ed unti.

Abbenchè esso si trovasse di una complessione debole, e di corpo mal ordinato per motivo di una flussione, che gli era caduta in una gamba, con tutto ciò osservava questa massima, con gran diligenza. In una sua epigramma rapportata da Aúlo Gellio, e da Macrobio, confessa con maniera molto gioconda, la povera situazione dello stato suo fisico, e ringrazia la Providenza di averlo ricompensato nell' accordargli i doni preferibili dello spirito.

RIFLESSIONE.

In fatti tutti i doni di forma, di belta, d' avvenenza, di venustà, di fortuna, e tutte le grazie esteriori, che concorrono a renderci distinti fra gli uomini, corrono a dileguarsi coll'

istesso rapido volo col quale il tempo percorre il giro dei secoli. Non anno nulla di solido, passano in un momento, e le traccie, che lasciano sono da esso trasformate in un oggetto di disprezzo, e d' abiezione. I doni poi dell' anima, sono quelle gemme preziose, colle quali ornati, ci costituiscono immortali, e ci rendono sempre più avvicinanti alle perfezioni dell' Essere supremo; onde Claudiano nel disegnarci una persona coll' anima illustrata di tali doti, dice. 1 *Non ha bisogno delle lodi altrui, è animata dal suo proprio valore, si mantiene imperturbabile ad ogni periglioso accidente, e guarda sorridendo l' opere dei mortali tenendosi impavida sulla cima dell' alta rocca, che è il soggiorno della virtù*. E Zenone volendo dimostrare quanto siano maggiormente apprezzabili i doni di virtù, che adornano l'

1 *Claudian.*

anima, di quelli esteriori di natura, che abbelliscono il corpo. *Beata*, diceva, *quella Città, nella quale si ammirano meno le bellezze, e la splendidezza dei suoi edifizi, che la virtù di quelli, che l' abitano.*

Il nostro filosofo fu sempre amante della povertà, ma d' una povertà tantopiù meritevole, in quantochè da esso solo ne dipendeva la scelta. Si sa da Auio Gellio, e da Elio Sparziano, che possedeva l' amicizia di Favorino, e quella ancora di Erode il sofista, Personaggi molto celebri dell' antichità, dei quali Filostrate ne ha scritto le vite, e siamo assicurati, dice Gilles Boilau, che era considerato dall' Imperatore Adriano come uno dei suoi più intimi amici; e Temistio nella sua orazione all' Imperator Gioviniano attesta, che ricevè dei grandi onori dai due Antonini. Quando nel corso della vita sociale si possedono delle relazioni così vantag-

giose , la strada seduttrice per divenir ricchi si rende molto spianata; esso non se ne volle mai prevalere, e neppure domandò mai la minima cosa, nè a Adriano, nè agli Antonini , che potesse farlo derogare dalle massime della povertà, e dal disprezzo , che aveva concepito per le ricchezze ; e basti il dire per addurre una prova convincente di questi suoi sentimenti, che non ostante tutti questi rilevanti appoggi , esso se ne viveva in Roma poveramente , abitando una piccola casuccia, che neppure aveva l' uscio alla porta. Per il suo servizio non teneva altro , che una donna avanzata ; e tutti i mobili, che possedeva , consistevano in una lampada di terra, al lume della quale (discorrendo coi suoi discepoli) produceva quei sublimi pensieri, dei quali ne vediamo tutt' ora il resto nei libbri d' Arriano.

Un giorno alcune persone rappre-

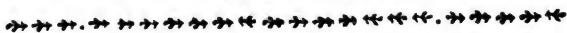
sentarono a Epicteto, che se egli continuava a vivere nella povertà, non si sarebbe mai trovato in stato di rendere il minimo servizio ai suoi amici; *Ah quanto mai v' ingannate,* gli rispose; *credete voi, che l' assistere i suoi amici consista nel prestargli del danaro? Nò sicuramente. E' verissimo che è necessario di fare il possibile per aver delle ricchezze, affine di soccorrerli nei loro bisogni; ma se voi siete in grado da potermi mostrare una via per la quale, tali ricchezze si possino acquistare nel secolo presente, senza far torto all' onore, e alla probità, vi prometto di fare tutti li sforzi possibili per averne. Se voi poi credete di far bene a consigliarmi di rinunziare a quei beni che possedo, i quali consistono nell' amore per la virtù, e nella pace e tranquillità dell' animo, per cambiarli con altri, che non sono solidi, e veri beni, considerate*

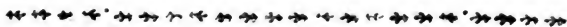
in tal caso, quanto mai siete ingiusti, e se dovete far maggior capitale d' un fedele amico, che del denaro. Quando parlava di quelle persone, che erano nate nella povertà, e voleva esortarle a viver contente, e tranquille nello stato in cui la providenza le aveva poste, loro diceva. *Se voi foste nati nella Persia, è cosa certa che non avreste voglia di dimorare nella Grecia; desidereste soltanto di viver felici nel vostro paese. Sicchè vi domando io; quando siete nati poveri, per qual ragione dovete aver l' ambizione d' esser ricchi. Perchè non pensate piuttosto a restare in tale stato, e a procurare di viverci felice. Ascoltatemi bene; siccome val meglio il dormir piuttosto in un letto stretto, e goder la salute, che in un altro grande, e magnifico, ed esserci malato, così è da desiderarsi più il conservare il riposo, e la tranquillità del-*

lo spirito in una condizione mediocre , che passare i suoi giorni con disgusto, e con rincrescimento in uno stato di fortuna maggiormente elevata . Non bisogna che ci figuriamo esser la povertà quella , che ci rende infelici, è l' ambizione. In fatti, continuava a dire , *non sono le ricchezze, quelle che ci allontanano dal timore della povertà , non si dà altro , che la ragione , che ne sia capace. Per questo, ogn' uno , che fa professione d' obbedire alla ragione è contento di se medesimo , e non si lamenta giammai della povertà .* Ecco sotto quale aspetto Epicteto riguardava le cose delle quali gli uomini fanno si gran caso .

RIFLESSIONE.

Nelle ricchezze, ci dice l' esperienza, consistono i veri nemici della filosofia . Queste sono state sempre in di-

sprezzo di tutte quelle persone , che hanno preferito il bene stabile , a tutti gli altri beni immaginari , che sono prodotti per effetto d' un immaginazione esaltata dall' umana inquietudine . E' vero , che se di tali ricchezze , ne vien fatto buon uso da quelli , che le possedono , divengono allora il sostegno delle più sublimi virtù, inalzano l' uomo al grado più eminente del vero merito . Bisogna considerare, che le ricchezze, le quali si bramano per soddisfare ai nostri capricci , divengono dei rimorsi , allorchè ci troviamo giunti alla fine della carriera dei nostri giorni. *L' Eroismo*, diceva Catone il Censore, *consiste nel saper rinunziare per la virtù , ad una vita accompagnata da tutte quelle delizie, che possono renderla ai nostri sensi, apprezzabile , e cara . Un onesta povertà è mille volte da preferirsi a delle ricchezze , acquistate per vie illecite, e indegne*

dell' uomo onesto . Si compassiona il povero savio , e discreto , ma si detesta il ricco egoista, e privo di carità . Scilone sostiene , che *chiunque ha potuto resistere agli allettamenti delle ricchezze , può lusingarsi di vincere tutti i vizj .*

Epicteto amava i grandi , li rispettava , perchè li considerava come tanti esseri costituiti dalla Providenza per il sostegno dei subalterni , ma non desiderava nulla da loro ; manifestava per altro un sommo disprezzo per quelli , che si rendevano intollerabili , e s' insuperbivano stoltamente di quei doni, statigli dispensati dalla fortuna. Diceva talvolta nel parlare di essi . *S' ingannano bene , allorchè si fanno gloria , che molta gente li rispettano , e li servono . Credono forse , che tante sommissioni , che ricevono siano propriamente per loro ? Ciascuno riguarda in ciò il proprio interesse , il quale*

cessando, non son più conosciuti. Sono appunto serviti nella medesima maniera, che si servono gli asini. Se si strigliano, è per ricavarne della fatica, che ci rende dell' utile. Sono rispettati come appunto si rispetta la febbre a Roma, alla quale s' inalzano degli altari per paura, che faccia del male. Ma alla fine che gran male, (continuava a dire) *possiamo temere da parte loro? quello, che potrebbero far di peggio, sarebbe il trovare il modo di farci partire per l' altro mondo. Che cosa importa! Non bisogna morire un giorno? Tutte le vie della morte non sono forse uguali per un uomo religioso, e onesto? Quella istessa, per la quale un tiranno ci fa passare, non è spesse volte la più felice, e la più corta? E non è forse vero, che il più crudel Tiranno non è mai stato più di sei mesi per privare un uomo di vita, quando la febbre lo fa soffrir,*

qualche volta, più d' un anno avanti di ucciderlo?

RIFLESSIONE.

Non si può negare, che sia una delle più vane illusioni, che perturba l' umana mente quell' attacco tanto pertinace, che aviamo per i titoli, e per la nobiltà; parlo principalmente di quella, che si fa consistere nella semplice e casuale splendidezza dei natali, la quale non è altro, che un puro dono della bizzarra fortuna, distribuito secondo il suo solito, senza riflessione, e a capriccio. La Nobiltà viene ad esser divisa da Sciarrone [1] in due classi, cioè, in naturale, la quale procede da sorgente altrui, e in personale ossia d' acquisto. La naturale, dice, è di molto minor merito, che la personale, perchè essa non consiste in una qualità

1 Sciarr. Sap. lib. 1. cap. 55.

propria , ma in una qualità , che è precisamente appartenente ad altri. Tanto ci viene ad esser confermato da Sallustio , allorchè dice . *Ciò che noi non abbiamo fatto , e quello che anno fatto per noi, e la nostra stirpe, e i nostri progenitori , sono vantaggi, che non li reputo nostri . Nessuno ha vissuto sulla gloria dei posteri ; nè noi possiamo con giustizia chiamar nostra quella , che si sono acquistati i nostri antenati . Si dà cosa più inetta per una persona , quanto il gloriarsi di ciò che non è suo ?* All' incontro la nobiltà acquistata dai nostri meriti , e dalla nostra virtù , si può dire , che è più antica , e più rara della naturale , perchè è quella secondo il citato Sciarrone , che ha dato principio alla naturale , la quale consiste in utili effetti , e non in un sogno vano , e issussistente della nostra debole immaginazione . Seneca , che ha saputo

molto ben discernere una tal differenza, si dichiara, che *l' Animo è quello, che fa l' uomo nobile, e che lo rende capace d' inalzarsi al di sopra di qualunque dono della fortuna.* Quando poi si giunge ad unire la nobiltà naturale colla personale, si forma allora un grande accordo, ed un perfetto insieme, perchè, continua a dirci l' istesso Seneca. *Dai forti ne vengono prodotti i forti.* Ma affinchè la nobiltà naturale si possa attribuire a giusto titolo le prerogative acquistate dai suoi antenati, e renda alla società quel bene, che ne deve attendere, sembra necessario che i nobili si prescrivino la legge di non degenerare in modo alcuno dalla virtù dei loro maggiori, dai quali sono stati nobilitati.

Quando poi il nostro filosofo, si riscontrava con alcune di quelle persone, che s' imaginano d' essere al di sopra di tutte le altre, perchè so-

no del numero dei favoriti del Principe, e che decantano nella loro genealogia una lunga serie d' antenati, li trattava in un modo assai piacevole. *Voi v' imaginate*, gli diceva, *che per motivo, che il vostro nonno è stato Console, che vostro padre è stato Senatore, e che voi siete favorito di Cesare, d' esser più libero, e di miglior condizione d' un altro? Sappiate che siete più schiavo del più vile schiavo del popolaccio, la di cui condizione, è molto miglior che la vostra; poichè se egli ha un padrone che qualche volta lo maltratta, voi avete un ambizione, o qualche altra passione, che vi solletica, e che continuamente vi agita. L' unico vantaggio che godete sopra di lui, è, che esso è uno schiavo in abito di tela, e che voi ne siete uno in manto rosso; e perciò se manca al suo dovere, è battuto a colpi di verga, quando che voi mancando al vostro,*

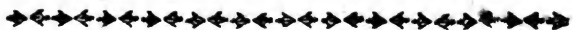
siete molto più favorevolmente trattato, poichè vi si taglia la testa conforme appartiene ad un favorito di Cesare.

Ecco come trattava Epicteto l' insolenza dei grandi dal profondo della sua povertà; la sua virtù, dice Boilau, l' aveva elevato al di sopra di tutte queste cose, e ancorchè la fortuna gli sia stata sempre contraria, non s' irritò mai contro di essa, e seppe viversene sempre contento. In tanto procurava di correggere la smania di quelli, che si abusavano dei benefizi del caso, per mezzo d' una piacevole ironia, stabilita sulla verità, che il più delle volte suole insinuare nell' animo, (più di qualunque convincente eloquenza,) le impressioni della morale.

Disprezzava altamente, il nostro filosofo, la fortuna, e implorava soltanto dal Cielo quei doni, che son propri ad arricchir l' Anima. Com-

parava la fortuna a una Donna di qualità, che si prostituisce a dei servitori. 1 Diceva, che la vita, che dipende dalla fortuna, si puole assomigliare ad un torrente torbido, sporco, e difficile a passare, impetuoso, e di poca durata; e sosteneva all'opposto, che lo spirito consacrato alla virtù, è comparabile a un fonte perenne, la di cui acqua è sempre chiara, dolce, e ottima a bere; in una parola, esente da ogni sorta di corruzione.

Oltre la guerra dichiarata che aveva colla fortuna, combatteva altresì continuamente coll' opinione che nasce capricciosamente nella fantasia degl' uomini. Queste sono in fatti le due potenze, che governano despoticamente il mondo, e alle quali la maggior parte degl' uomini è solita di umiliarsi. Abbiamo veduto la definizione che Epicteto dà alla for-

1 *Alterc. Hadr. et Epict.*

tuna; osserviamo adesso quella, che si conviene all' opinione. L' opinione non è altro, che un parto della fantasia, dalla sanità, o infermità della quale, ne procedono e la solidità, e la debolezza dei suoi principi. Questa fantasia ci dipinge imperfettamente l' immagine delle cose, perchè essa se la forma avanti di averne analizzata l' origine; e la nostra opinione, che facilmente si adatta a prestarle fede, non solo adotta, e accoglie tali cose, ma intraprende a proteggerle, e sostenerle. Ne segue dunque per necessaria conseguenza, che l' umana opinione è per lo più fallace, perchè guerreggia continuamente, colla contrarietà, e col disparere, che sono due agenti inseparàbili, dalla fantasia di lei Madre.

Diceva dunque Epicteto, che la maggior parte delle cose, che noi ammiriamo, altro non sono, che pure fantasie, cioè mosse accidentali,

e irreflesse della nostra mente. *Per esempio. L' Iliade della quale si parla tanto, non è forse una vera fantasia? Venne fantasia a Paride di rapire Elena. Elena ebbe la fantasia di seguitarlo, e a Menelao prese la fantasia d' inquietarsene. Ecco propriamente in che consiste l' Iliade. Ogn' uno di questi personaggi si lasciò condurre dalla fantasia, e concepì in tal guisa una falsa opinione. Ma se Menelao si fosse comportato come doveva, e avesse fatto la sua riflessione prima d' accordarsi colla fantasia, avrebbe trovato, che guadagnava assai nella perdita d' una tal donna, l' avrebbe abbandonata, la sua opinione sarebbe stata solida, ragionevole, e allora, che cosa sarebbe diventata l' Iliade? Forse sarebbe rimasta nella mente d' Omero, oppure non ci sarebbe nata.*

Non era il nostro Epicteto come la maggior parte degl' altri filosofi,

i quali predicavano delle sane massime, senza praticarne nessuna. Tutti i suoi precetti, tutte le sue massime le ha sempre confermate col di lui esempio. Se il Legislatore vuole animare il concetto delle leggi, che emana, conviene, che ne sia il più zelante imitatore; altrimenti se predica soltanto, e non fa, può esser certo, che il popolo si limiterà anch' esso, ad ascoltarlo, e non fare. Per mettere in pratica quel primo precetto della sua filosofia, che dice *Soffri*, ne ha dato un esempio continuo, per tutto il tempo, ch' è dovuto restare sotto la dipendenza d' una persona indiscreta, e insoffribile, qual' era il suo padrone Epafrodita. Un fatto accadutogli con quest' uomo stranissimo, servirà a provare, che non è possibile di dare un esempio più sorprendente in ordine a tolleranza. Un giorno, racconta Origéne, 1 essendo

1 *Orig. l. 7. cont. Cels.*

Epicteto tuttavia schiavo d' Epafrodita, ed avendo per natura una gamba alquanto storta, prese fantasia a quest' uomo brutale di volergliela addrizzare. Epicteto accorgendosi, che in ciò Epafrodita s' infervorava, e prendeva piacere, gli disse sorridendo, e senza scomporsi „ *Se voi continuate, mi romperete infallibilmente la gamba*. Tanto in fatti accadde poco doppo, ed egli senza alterarsi la minima cosa, si contentò solamente di dirgli. *Ebbene, non ve l' ho detto, che m' avreste rotta la gamba?* D' una simile costanza, e intrepidezza nel soffrire, m' imagino che pochissimi siino gli esempj da' potersene addurre.

Questa virtù era quella, nella quale procurava di esercitarsi continuamente, e per mezzo del consiglio, e dell' esempio si studiava d' inculcarla nel petto dei suoi scolari. Rendeva spesso applauso all' atto di sof-

ferenza, che dimostrò Licurgo verso uno Spartano, che gli aveva cavato un occhio. Il popolo irritato contro costui, lo prese, e lo rimesse a Licurgo, acciò gli desse quel castigo proporzionato all' offesa ricevutane. Esso in vece di dar sfogo al suo risentimento, intraprese con savj ragionamenti a correggere l' umore insolente di quest' uomo, l' istruì nella virtù, e doppo averlo cambiato da quello che era, lo fece comparire sul Teatro con ammirazione di tutti gli astanti, dai quali era creduto già morto, e gli disse. *Vi restituisco quest' uomo, che adesso è buono, e giusto, in luogo di quello che m' avevate dato, che era perfido, e cattivo*. Bella virtù! conveniamone pure; la sua eccellenza s' inalza alla perfetta imitazione dei precetti Evangelici, conforme ci si vedono tutte consimili le massime del nostro filosofo. Ogn' uno gli fa quell' apologia, che

merita su questo punto, e sostiene, che fra tutti gli antichi filosofi pagani, è quello, che ha avuto le migliori opinioni rispetto alla Divinità, e che si sia maggiormente inoltrato nelle verità del Cristianesimo. I suoi sentimenti dice Boilau, sono in molti capi sì conformi alla dottrina del Vangelo, che S. Agostino, ha parlato di Epicteto con grandissimo vantaggio, a segno tale, che l' onora col titolo di nobilissimo, ed egli non aveva certamente torto; poichè ha fatto sempre distinguere, che non aveva nessun dubbio sull' immortalità dell' anima; era grande ammiratore della Providenza; nemico mortale dell' empietà, e dell' Ateismo; non ammetteva, che un solo Dio, e poneva la modestia, e l' umiltà per base della morale. Ma ciò, che in lui maggiormente stimo, seguita a dire l' istesso autore, si è, che esso essendo stato allevato nei principi

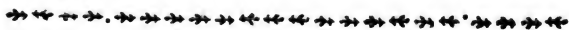
della filosofia stoica, si sia preservato dal succhiarne l' amarezza, e sia pervenuto a purgarsi lo spirito dalla maggior parte dei suoi errori, e delle sue false massime. In fatti esso si trovava perfettamente risanato da tutte quelle opinioni superbe, e ridicole, che gli Stoici avevano del loro Savio. Dimodochè sebbene Epicteto fosse Stoico, era uno Stoico molto riformato, e purgato. Amava Zenone, ma non aveva una tal devozione per la sua Setta da farlo abbracciare ogni testo della morale, che insegnava; poichè allorquando non la trovava illibata, e giusta, ne violava senza alcuno scrupolo le regole, e si gloriava di combatterle allorchè le credeva opposte ai buoni costumi, e al buon senso. Onde si può dire, che se Socrate ha avuto un gran concetto presso S. Girolamo, che cosa se ne deve concludere in vantaggio di Epicteto, il quale oltre l' aver par-

lato sempre con gran chiarezza dell' immortalità dell' Anima (sul quale oggetto Socrate non si era mai nettamente spiegato) ha parimente sopra quest' ultimo, il vantaggio, d' essere stato sempre contrario alla massima perniciosa del Portico, tanto accolta, e tanto inveterata cioè, [1] *Che era permesso d' uccider se stesso*, in luogo che Socrate l' allega, e l' autorizza in più luoghi, ciò, che s' oppone direttamente alla dottrina Evangelica. Toltene tali massime assurde, Epicteto aveva di Socrate una grande stima, e se l' era proposto, come il modello, e la regola di tutte le sue azioni. [2] Non si curava di parlare col fiore dell'eloquenza, ma solo gli bastava, che il suo discorso, fosse intelligibile, all' esempio di quello di Socrate, e ripieno di persuasiva, e di buon senso. Imitava nei suoi ragionamenti,

1 *Arrian. disser. l 1. c. 9.*
2 *Gilles Boilau in vita Epict.*

e nella sua condotta la maniera di vivere di tal filosofo, unitamente a quella di Zenone, e di Diogene; li considerava però come tanti fiori, ed esso a somiglianza dell' Ape procurava succhiarne il migliore umore, che contenevano.

Disprezzava sovranamente i Pirronisti, per la stravaganza delle loro massime, colle quali insegnavano a dubitar di tutto, e sostenevano non esser possibile di trovare la verità in nessuna cosa perchè, dicono, che siamo sempre ingannati dai nostri sensi. Un giorno, che ebbe occasione di riscontrare uno di costoro, gli disse. 1 *Chi è quello di voi altri, che nel volere andare alle stufe, sia mai andato al mulino?* e molte volte volendosi burlare della loro sciocca filosofia, diceva: *Se io fossi servo di questi Pirronisti, vorrei divertirmi a tormentarli; se mi dices-*

...

1 *Adrian. diss. l. 2. c. 20.*

sero; Epicteto, versate dell' olio nel bagno, io li getterei della Salamoia sulla testa; se mi domandassero della tisana, io gli porterei dell' aceto; e se per caso se ne lamentassero, io gli risponderei, che s' ingannano, e li persuaderei, che l' aceto è della tisana, oppure li farei rinunziare al loro sentimento. Non era per altro nemico di Pirrone, in quelle cose, che diceva, o che faceva, fondate su i principi della sana morale; procurava imitarlo, ma non lo rispettava punto in quelle, che ad essa potevano essere opposte. In somma odiava, ed inveiva contro tutti i falsi precetti, che si predicavano nelle scuole, e con censurarli nell' animo suo, perfezionava le di lui massime, purgandole da quei difetti, che gli errori altrui gli facevano ravvisare. Per questa ragione le di lui opere sono state sempre accreditate, ed anno ottenuto la maggiore

stima presso i più celebri, e più sani letterati, poichè ci attesta Moreri, che non solo Marco Aurelio, ma ancora S. Agostino, e S. Carlo Borromeo, leggevano con molta soddisfazione i suoi libbri.

Manca disgraziatamente per la Repubblica letteraria, e per il vantaggio comune, il libbro, che Arriano aveva fatto, sulla vita, e sulla morte d' Epicteto, e in conseguenza ci restano ignoti un gran numero di fatti ammirabili del nostro filosofo, che avrebbero contribuito moltissimo alla di lui gloria, e alla nostra istruzione.

Si sa, che chiunque si propone di voler soffrire, è necessario che si armi d' una ben provata pazienza. Epicteto per sostenere la prima delle sue massime, *soffri*, poneva in uso quest' ultima virtù in tutte le occasioni, che se gli presentavano, e non mancava di esercitarla, nelle

minime azioni della sua vita . Era perciò solito dire „ *Se tal uno versa il vostr' olio, e se rubba il vino della vostra cantina , bisogna , che facciate in voi stessi questa riflessione , e che pensiate , che a simil prezzo si compra la pazienza* . Arriano ci racconta un fatto accaduto al nostro filosofo, il quale si accoppia bene a questo proposito . 1 Avendo, dice, Epicteto comprato una lampada di ferro , la quale era per lui un mobile assai prezioso ; una notte in tempo, che se ne stava ritirato nel canto del suo fuoco, entrò silenziosamente un ladro nella sua stanza, e con somma destrezza gli rubbò la lampada, senza che se ne potesse accorgere ; Epicteto poco tempo doppo, avendo girata la testa, e non vedendo più la sua lampada, si pose a sorridere dicendo placidamente „ *Domane il mio ladro sarà ben*

1 *Arrian. diss. l. 1. c. 5.*

burlato, poichè son sicuro che non me ne rubberà, se non che una di terra.

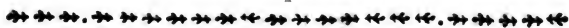
La pazienza non è altro, che un patto di ragione, che noi stessi ci prescriviamo, per mezzo del quale, ci rendiamo tolleranti, o per dir meglio, rinunziamo a tutto ciò, che può essere opposto alla vivacità dei nostri desideri. Esso ci si era talmente abituato, che per tal mezzo si era reso familiare colle disgrazie; imparò a guardarle di buon occhio, e ad accoglierle senza rincrescimento. La consolazione, che gli era necessaria per il loro sollievo, l' andava cercando in se medesimo, e trovava nella sua ragione tutta la risorsa di qualunque suo desiderio.

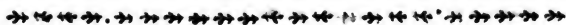
RIFLESSIONE.

Una tal virtù è molto difficile a possedersi. Vi sono degli uomini, che

si ritirano dal mondo per poterla più facilmente esercitare, e neppure fra loro mancano i trasgressori. Per accostumarcisi, è necessario rendersi del tutto familiari colla ragione, combattere con coraggio le sorprese dei nostri sensi, e persuadersi, che la vita, che dobbiamo menar fra gli uomini, non è altro, che un continuo cammino che facciamo in una folta selva di contrarietà. Diceva Marco Aurelio. *Noi non possiamo far gli uomini tali quali vorrebbamo, bisogna dunque sopportarli come essi sono, e ricavarne quel meglio, che sia possibile*. E' dunque molto utile il fare ogni studio per acquistarla, e un buono esercizio per possederla. Furono tali vie, che guidarono Catone il Censore a farne acquisto, e a meritarsi poi l' ammirazione di tutti. Un giorno, che si trovava nel bagno, una persona avendogli dato accidentalmente un gran colpo, fu

ripreso da uno dei suoi amici, dicendogli come potea soffrire indifferentemente una tale ingiuria „ *Io non mi ricordo*, rispose Catone, *d' essere stato percosso ; il mio risentimento è passato con ugual prontezza , che è passato il dolore*. Questi magnanimi esempi sono veramente degni d' essere imitati ; ma pochi sono quelli, che in oggi s' incaminino per bere, alla sorgente della virtù; anzi mi pare, che molti vi siano, che preferirebbero di morir di sete piuttosto che andarcisi a ristorare. Diogene il Babilonico, ci offerisce ancora un esempio di pazienza, che non è meno ammirabile. Un giorno, che parlava contro la collera, vi fu un giovine, che lo stava ascoltando; si scatenò per altro con tanta forza contro tal passione, che questo medesimo giovine gli sputò in faccia. *Io non mi risento*, gli disse Diogene, *ma dubito per altro, se dovrei risentirmi*.

La costanza, e l' essere invariabile, erano due virtù apprezzatissime da Epicteto, perciò stava sempre attento acciocchè nulla offendesse, in lui, la loro purità, e le apportasse la minima macchia, o alterazione. Vigilava affinchè nel portare, conforme spesso accade le pratiche d' una tal virtù ad un estremo, non la facessero poi degenerare in un vizio a lei tutto opposto. Se non voleva, che si fosse deboli, non intendeva per ciò, che si dovesse esser temerari. Allorchè si poteva camminare in una pianura, o per una via facile, non era di sentimento, che si passasse per luoghi alpestri, o per siti inaccessibili. Non era in fine, dice, Gilles Boilau del sentimento di quel filosofo, del quale ci parla Diogene Laerzio nella vita di Pirro, 1 che avrebbe piuttosto preferito di lasciarsi traversare un carro sul corpo, che interrompere

1 *Tanto l' Istoria riferisce di Pirrone.*

il suo cammino. Diceva, che era altrettanto vano, e vergognoso, il precipitarsi nel pericolo allorchè non ve n' era nessuna necessità, quanto era virtuoso, e onorevole, il cimentarsi allorquando il dovere lo richiedeva. Quando poi la ragione gli domandava che uno ci si esponesse; allora voleva che s' obbedisse prontamente, e che le fatiche, e le difficoltà, che ne derivavano, si considerassero come una prova della nostra virtù, e della nostra gloria. *Ercole*, diceva, *sarebbe stato mai Ercole, se quel leone, quell' idra, quel cignale, e tutti quei mostri dei quali ha purgato la terra non si fossero a lui presentati? Come gli sarebbe stato mai possibile di pervenire a quel grado eminente di reputazione, se la sua virtù avesse dimorato nell' ozio? A che cosa gli sarebbe servita la sua forza, la sua pazienza, il suo coraggio, se non se ne fosse preval-*

so, quando un imperiosa ragione lo invitava a porre tutte queste sue prerogative in uso?

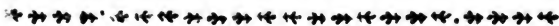
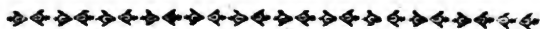
Epicteto faceva gran stima di Elvidio, 1 perchè risplendevano nelle di lui azioni non solo la costanza, e l' invariabilità, quant' anche quelle massime, che dipendevano da tali virtù; esso era sempre immobile nei sentimenti, che tendono all' adempimento del proprio dovere, e della giustizia. Allorchè si trattava di ciò, che apparteneva al suo impiego, e che si sentiva tenuto in coscienza di far qualcosa, non vi era nessun' ostacolo, che trattener lo potesse, e quando anche l' Imperatore, il Senato, e il Popolo si fossero accordati insieme per opponersi; tutte le forze dell' Imperatore sarebbero state impotenti, e la debolezza del Senato, e del Popolo, non avrebbe potuto tentarlo a commettere la minima bas-

1 *Arrian. diss. l. 1. c. 2.*

sezza. In fatti, un giorno, che Vespasiano aveva voglia di far passare una deliberazione al Senato, conoscendo l' umore inflessibile d' Elvidio, e sapendo, che non avrebbe mancato d' opponercisi, gli proibì di comparire in Senato. Elvidio rispose subito all' Imperatore; *E' in vostro potere o Cesare di togliermi la carica, ma fintantochè sarò Senatore non mi potrete impedire, nè io potrò dispensarmi di fare il mio dovere, e d' intervenire al Senato*. E bene replicò Vespasiano, io consento che voi ci veniate, a condizione, che non pronunziate neppure una parola. *Non mi domandate il mio parere*, rispose Elvidio, *e vi prometto, che mi terrò in silenzio*. Ma è necessario, che io ve lo domandi, seguitò a dirgli l' Imperatore; *ma bisogna che vi risponda*, disse Elvidio, *e che vi dica ciò, che mi sembra giusto e ragionevole*. Se voi lo dite, riprese

Vespasiano, vi farò morire. *Quando mai vi ho detto*, soggiunse Elvidio, *che io sono immortale? Voi fate il dovere del vostro impiego, e io farò quello del mio. Tocca a voi a mandarmi in esilio, e a me appartiene d' andarci allegramente. Tocca a voi a farmi morire, e a me ad affrontar la morte senza tremare.*

RIFLESSIONE.

La fermezza d'animo, è quella, che non solo rende l' uomo incorruttibile nell' esercizio dei suoi doveri, e nell' osservanza delle sue massime virtuose, ma molte volte ancora gli serve d' un forte soccorso, per vincere le maggiori difficoltà. Ci dice Quinto Curzio, che Alessandro colla sua fermezza, ricondusse alla sua sommissione le truppe Macedonesi, che erano divenute inobedienti, e indocili doppo aver fatto la conquista

della Persia. Alessandro Severo, coll' uso di tal virtù, sedò i tumulti, che nacquero in Antiochia fra i suoi soldati. Pompeo ottenne da Silla l' onor del trionfo a cui vivamente si opponeva; e Scevola salvò Mario dalla cospirazione, che contro di lui aveva ordito l' istesso Silla. Quante volte questa fermezza d' animo s' è mostrata la protettrice dell' innocenza, la difenditrice della giustizia? Quante altre volte ha oppresso la calunnia, sostenuto la verità? Quanto è necessario che sia posseduta da quelle persone, che sono incaricate degli affari pubblici, acciò con essa possino far fronte, combattere, e superare tutti quegli ostacoli, che fanno torto alla rettitudine, che s' oppongono al vantaggio del popolo, e ai diritti d' una savia amministrazione! Ogni animo, che se ne trova mancante, è un animo infermo, debole, e capace di ribellarsi da qua-

lunque virtù. L' Istoria ci offerisce in Filoxene l' esempio d' una virtuosa inflessibilità, e fermezza, nel sostener ciò che è vero. Questo Filosofo, ci dice, trovandosi un giorno a tavola con Dionisio il Tiranno, il quale aveva la smania di far versi; giunto che fu alla metà della mensa, recitò uno dei suoi componimenti per il quale ne ottenne dai suoi cortigiani, gli applausi i più adulatori. Vi fu solamente Filoxene, che possedendo un anima ferma e stabile, osò spiegargli chiaro il suo sentimento, dichiarandogli, che non n' era contento. Dionisio lo fece trasportare subito alle *Latomie*, cioè a dire relegato alle cave dei marmi. Alcuni giorni doppo, Dionisio supponendosi, che la correzione data a Filoxene, lo avrebbe reso d' un gusto meno delicato, lo richiamò a se, gli fece molte carezze, e lo trattenne a desinar seco. Verso la fine del pran-

zo, cominciò a leggere un' altra delle sue poesíe, persuaso, che il suo convitato, se ne sarebbe dimostrato soddisfattissimo. Ma Filoxene alzatosi tranquillamente da tavola sulla metà della lettura, s' incamminò verso la porta. *Eh, dove andate?* gli disse il Tiranno. *Alle Latomíe*, gli rispose Filoxene. Dionisio rimase sorpreso, applaudì ad un tal grazioso pretesto, e rimase convinto della di lui insufficienza. Richiamò adunque indietro il filosofo, e lodò la sua fermezza, in sostener ciò che è vero.

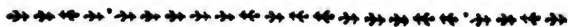
Epicteto, non solo commendava sommamente tutti coloro, che si tenevano all' osservanza di tali massime, ma di quelle ancora, che da esse ne derivavano. Per esempio, la costanza è una di quelle virtù fra l' altre, che procede da quella fermezza d' animo della quale quì sopra si è parlato. Vi fu un certo Agrippino, che per la sua intrepida

costanza si meritò degnamente gli elogi del nostro filosofo. Rapporta Arriano, [1] che un giorno essendogli stato detto, che il Senato formava il suo processo, esso rispose tranquillamente. *Questo mi fa piacere, ma intanto che ore sono?* ed essendogli stato risposto, che erano cinque ore in circa. *Andiamo dunque al bagno* replicò, *è ora di partire*. Doppo poco tempo, che ne fu ritornato gli fu fatto sapere, che il suo processo era stato deciso. *E bene*, disse, *a che cosa son condannato, alla morte?* Nò replicò quello, che gli aveva dato tal nuova; Voi non siete stato condannato senonchè ad esser bandito da Roma. *Andiamo dunque*, soggiunse placidamente Agrippino, *andiamo a cenare a Ariccia*, [2] e partì.

Non si può imaginare, quanto fos-

[1] *Arrian. l. 1. c. 2.*

[2] *Ariccia, oggi si chiama Lariccia piccola Città distante da Roma 18. miglia.*

sero delicati e puri i sentimenti, che Epicteto aveva per l' amicizia. Non voleva, dice Boilau, che si consultasse l' Oracolo quando si trattava di difendere i giusti dritti d' un amico; era persuaso, che si doveva intraprendere, anche a costo della propria vita; e siccome un giorno sosteneva, che non si dava se non che il savio, che fosse capace di possedere l' amicizia, vi fu un uomo, che gli rispose, che sebbene non fosse savio, non mancava per altro di amare teneramente il suo figlio. *Voi ve l' immaginate*, gli rispose Epicteto; 1 *non avete mai visto*, continuò a dirgli, *giocare insieme due cagnolini? Si crederebbe, in vederli che esiste fra di loro una gran passione. Se voi per altro gettate in mezzo ad essi un piccolo pezzo di carne, voi allora riconoscerete veramente, se si amano. L' istesso suc-*

1 *Arrian. diss. l. 2. c 22.*

cederebbe fra voi, e il vostro figlio. Ponete un pezzo di terra, fra voi ed esso, e vedrete allora se per poterne godere, non passerà a desiderarvi la morte, e se voi in seguito non concepirete un odio mortale contro di lui. Eteocle, e Polinice, [1] *non erano forse figli d' un medesimo padre, e d' una medesima madre? Non erano stati nutriti, e allevati insieme? contuttociò essendo rimasto il Regno fra loro due, (che è il pezzo fatale), si sono eglino ricordati delle loro proteste? L' amicizia non si svanì? Non ebbero delle guerre orribili? Non sono andati in cerca l' un l' altro per uccidersi? Paride,* gli disse, *non dimorava*

1 *Eteocle, e Polinice erano due fratelli, figli di Edipo e di Jocaste, si repartirono il Regno di Tebe a condizione che avrebbero regnato alternativamente. Ma Eteocle essendo stato il primo ad occupare il Trono, non lo volle più cedere, e ciò diede origine alla gran guerra di Tebe nella quale i due fratelli combattendo petto a petto, si uccisero l' uno con l' altro.*

con Menelao? Non dormivano tutti due insieme? Non erano continuamente l' uno coll' altro come se fossero stati inseparabili? Ciò non ostante la bellezza d' una donna, non fu la cagione, che ebbero fra loro delle querele irreconciliabili, e si fecero la guerra la più crudele, e più sanguinosa di cui mai si sia inteso parlare? Quando si vuol conoscere, seguitò a dire, *se due persone siano veramente amiche, non bisogna cercar di sapere, se son parenti, o se sono stati nudriti, o allevati insieme. Questi sono cattivi contrassegni, che ordinariamente ad altro non servono, che ad ingannarci. Bisogna soltanto istruirsi delle loro opinioni, e dei loro costumi; e se voi conoscerete veramente, che siano in tutto conformi, e persone da bene; voi potrete formarne un equo giudizio, e assicurare, che sono perfetti amici.*

Gilles Boilau, per bocca di Ar-

riano ci rapporta, che un giorno una persona di qualità, essendo andato a trovare Epicteto, questi lo ricevè con molta civiltà, e si trattenne molto tempo seco; doppo aver parlato di varie cose, gli domandò il filosofo se era maritato. *Sì* gli rispose, *lo sono con mio sommo dispiacere. Qual motivo avete voi*, replicò Epicteto, *d' esserne pentito? mi pare, che uno si mariti per poter viver felicemente. Io son talmente disgraziato*, soggiunse, *che non ho un momento di tranquillità in tutta la vita mia. Ho un amore così tenero per i miei figli, che temo sempre, che loro accada qualche accidente, e se vengono ad esser ammalati ancorchè leggermente, io mi dispero, e mi strappo i capelli. Non è gran tempo, che mi fu detto, che la mia figlia era ammalata; ne fui talmente turbato, che non ebbi il coraggio di vederla, fino a tanto che non fui assicurato,*

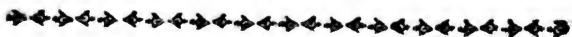
che stava meglio . Veramente , gli disse Epicteto , *la vostra amicizia sembra alquanto bizzarra . In quanto a me , desidererei, che i miei nemici mi dimostrassero la medesima affezione , che voi avete per i vostri figli , e che mi amassero senza giammai vedermi . Voi fate appunto , come fece altrevolte un galantuomo , il quale essendo entrato nel Liceo , n' ebbe sì gran paura , che si coprì gli occhi nel tempo , che il suo cavallo lo trasportava a briglia sciolta , ed avendo poi casualmente guadagnato il palio , bisognò ristorarlo con acqua d' odore per richiamarlo dal suo svenimento .* Volendo con ciò concludere , che quando l' amicizia , viene ad esser superata dalla nostra debolezza diviene un nome vano , e si rende una virtù di nessun valore .

RIFLESSIONE.

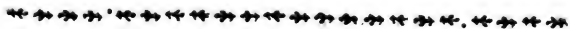
Avrei una gran quantità di considerazioni a farvi fare sull' articolo importante dell' amicizia ; ma ne tralascio la maggior parte , per non render troppo voluminoso questo libretto portatile, il quale bramo, che sia talmente comodo , che ciascheduno lo posssa portare in saccoccia , e averlo spesso sotto gli occhi , per emendare i propri mancamenti , come appunto accade di quel piccolo specchio , di cui si tengono munite le femine , per esaminare , e correggere i difetti dei loro ornamenti.

L' amicizia è una gioia tanto più preziosa , inquantochè è molto raro di trovarla priva di macchie , e di imperfezioni . Essa ha tanta affinità con tutte l' altre virtù , che quella persona la quale veramente la possede, si può vantare d' esser corredata d' un anima , e d' un cuore ri-

pieno delle più sublimi prerogative. E' umile, sincera, caritatevole, discreta, compassionevole, generosa, disinteressata, integra, pronta a sagrificarsi, intrepida, infatigabile, coraggiosa. Esiste, e gode per far esistere, e far goder gli altri; è felice allorchè rende gli altri felici. Ponetevi le mani al petto, riflettete sopra quanto vi dico, e converrete meco, che l' amicizia è una gemma delle più rare, e delle più inestimabili. Per darvene una definizione, vi dirò, essere una sacra fiamma, che la natura accende nei nostri cuori, la quale vien chiamata dai Savj, l' anima, e la vita del Mondo, più necessaria, che il fuoco, e l' acqua. Non si dà niente di più caro, di più stimabile, e di più prezioso, quanto un vero amico. Bramerei, che voi conosceste, quanto vi rendereste ammirabile, e invidioso, se vi fosse permesso di gloriarvi d' esser tale; non vi sia di-

scaro per ciò, di discendere segretamente in voi medesimo, per riformarvi, se sentite di averne bisogno, e allontanar da voi tutti quei pregiudizi, che vi svelgono dalle tempie, un sì bell' alloro. Considerate bene queste parole, che sono ripiene di verità. *Amicus fidelis protectio fortis; medicamentum vitae, et immortalitatis; et qui invenit illum, invenit Thesaurum.*

L' interesse, è reputato il più acerrimo nemico dell' amicizia, ed è appunto quella pietra di scandalo della quale fa menzione Epicteto. Voi mi confesserete esser vero; fate dunque almeno, che a questa confessione, succeda l' emenda delle vostre abitudini, se conoscete, che inclinino verso tal difetto.

Siate sicuro, che quando possederete un amicizia ornata di tutti i requisiti, che vi ho citato, potrete dire francamente, di avere acquista-

to i principali ornamenti della filosofia.

Alessandro, aveva gran piacere di accompagnare i sentimenti della sua amicizia con vari atti di generosità. Focione Generale Ateniese di lui amico, ricusò di ricevere un presente di 100 talenti, che questo conquistatore gli mandò, facendogli dire, che era il solo uomo da bene, che aveva riconosciuto in Atene, Esso lo ricusò dicendo. *Se Alessandro mi ha trovato tale nella mediocrità della mia fortuna, perchè mi vuole inalzare da tal mediocrità?* Alessandro gli rimandò il suo presente con scrivergli, *che non si sarebbe più considerato suo amico, se avesse continuato a non accettare i suoi presenti.*

Caléno nobile Romano dimostrò chiaramente che la di lui amicizia era pronta a sacrificarsi per l' amico, allorchè salvò in sua casa Marco Terenzio Varrone, quando fu pro-

....

scritto dai Triumviri, malgrado le pene rigorosissime, che erano state pronunziate contro gl' infrattori, che gli davano asílo.

Demetrio di Falero Filosofo Peripatetico, soleva dire, *che i veri amici aspettano d' esser chiamati in tempo di prosperità; e nelle avversità si presentano da loro medesimi*; volendo con ciò significare, che il vero amico si deve far distinguere nel cercare le occasioni di rendersi giovevole all' amico, e nel sollevarlo dalle sue disgrazie; onde molto sensatamente diceva Cicerone. *Amicus certus in re incerta cernitur*.

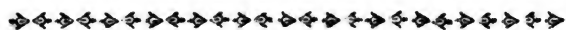
Il fatto ammirabile, che l' Istoria ci presenta di Damone fa ben distinguere di qual forza, e solidità si renda presso l' uomo il legame dell' amicizia. Dionigi tiranno di Siracusa aveva condannato a morte quest' uomo. Damone ricevè con soddisfazione la sua condanna, ma domandò, che gli

fosse accordato di andare per alcuni giorni presso la sua famiglia per regolare i suoi affari. Il Tiranno ci consentì a condizione, che avrebbe lasciato il suo amico Pitias per sua responsibilità. Pitias volentieri aderì. Damone ritornò effettivamente nel giorno prescritto, amando piuttosto di morire, che ingannare il suo amico. Dionigi restò ammirato della virtù di questi due celebri amici, sicchè perdonò a Damone, e domandò d' esser ricevuto per terzo, in una sì bella unione.

Per quello poi che spetta alla generosità per una parte, e al disinteresse per l' altra, che vengono prodotte dalla vera amicizia, non se ne può imaginare un esempio maggiore, di quello che ne diede l' Imperator Diocleziano a Massimiano. Questi due Principi regnarono sempre fra loro in una unione, e concordia tale, che la volontà dell' uno diveniva una

legge imperiosa dell' altro. Quì un Savio esclama. *O Santa Amicizia, ecco il tuo gran trionfo*. Diocleziano rinunzia all' Imperio per istallare Massimiano sul trono augusto, e questi toccato, ed eccitato da un tale esempio, rinunzia al vasto comando, che aveva sulle appartenenze dell' Imperio, per discender di nuovo nella folla del popolo, per ivi trovare, e rimaner col suo amico.

Riguardo l' integrità, che deve servire di principale ornamento all' amicizia, vi propongo la risposta, che Focione già rapportato diede ad Antipatro Re di Macedonia, il quale voleva esiger da lui qualche cosa d' ingiusto. *Principe*, gli rispose, *voi non mi potete avere nel medesimo tempo, adulatore, ed amico.*

Tanti, e tanti altri esempi potrei allegarvi, dei quali n' è ripiena l' Istoria, per accendere, oppure per invigorire in voi i sentimenti dell'

amicizia, ma me ne dispenso tanto più facilmente, in quanto son certo, che aggiungendo quel poco, che vi ho detto alle ottime disposizioni, che avete in voi, per questa virtù, perverrete facilmente al di lei sommo grado.

Epicteto in somma è stato un Filosofo, che colla purità delle sue massime, coll' energía del suo discorso, e coll' unzione, e convincente maniera colla quale scriveva, si era acquistato il più alto grado di reputazione, e di stima. Era tale la venerazione, che i suoi contemporanei avevano di tutto ciò, che da lui derivava, e a lui apparteneva, che Luciano ci assicura, che la lampada di terra della quale si serviva Epicteto, fu pagata tremila dramme. 1 I di lui scritti avevano un tal concetto, e autorità sul cuore degli uomini, che erano da tutti rispettati, e conside-

1 *Lucian. ad Indoct.*

rati come un efficace correzione dei loro difetti. Un giorno Erode il sofista, dice Gilles Boilau per bocca d' Arriano, si riscontrò con un giovine, che professava la filosofia stoica, ma che parlava, e si lodava di tal maniera, che pareva, ad intenderlo, che tutti i Greci, e i Latini fossero rispetto a lui tanti ignoranti. Doppo aver ascoltato con pace ciò, che voleva dire, mandò a prendere il secondo libbro dei discorsi di Epicteto, e gli fece leggere un capitolo, che trattava dei gran parlatori, e dei presontuosi; del che questo giovine rimase sì perplesso, e confuso, che non seppe pronunziar parola. Da questo solo tratto è facile di congetturare in quale stima si trovava Epicteto.

RIFLESSIONE.

E' ben degno di contemplazione il contegno presontuoso di questo giovinetto. Non si può tal' uno supporre quanto un tal difetto oscuri qualunque virtù, che adorni l' animo nostro. Questo gran guaio diviene tantopiù disprezzevole, in quanto che è figlio naturale dell' ignoranza. Dobbiamo combattere i nostri più lusinghieri nemici per poterne trionfare, come sarebbe l' amor proprio, e la vantaggiosa prevenzione, che abbiamo di noi medesimi. Disconviene moltissimo alle persone d' un età matura, ma diviene del tutto insopportabile nella gioventù, presso la quale non solo serve di sommo discredito, quanto d' impedimento nella sua carriera, per qualunque direzione, che l' intraprenda. Aristotele nel veder passare avanti a se un giovine enfio di se stesso con aria presontuo-

sa, e insolente, imaginandosi d' essere un arca di scienze, così gli disse. *Giovinetto, piacesse agli Dei, che io fossi quello, che voi v' imaginate d' essere, e che i miei invidiosi fossero realmente quello, che voi siete*. Che umiliazione è per una persona sensibile il rendersi meritevole d' un tal rimprovero! Eppure tutti quelli, che si trovano accecati da simile prestigio, devono figurarsi di riceverlo ad ogni momento, dalle persone da cui son conosciuti, e compianti.

Gli Scrittori sono fra loro discordi intorno il tempo nel quale morì Epicteto; chi vuole, che ciò sia seguito sotto il Regno di Marc' Aurelio, quando altri pretendono, che non possa esser pervenuto fino a questo Imperatore, la differenza però delle opinioni deve consistere in pochi anni. Credo inutile di trattenermi sopra di tal questione, tantopiù, che

per l' oggetto nostro non la considero sommamente importante.

Non mi resta altro a dire sulla vita del nostro filosofo; quanto ho esposto fin qui è tutto ciò che ho potuto raccogliere per compilarla nella maggiore integrità possibile. La troverete ripiena di raggi di morale, così pura, e così solida, che vi sembrerà, che siano trassunti dallo spirito di quella incomparabile, che racchiude il Vangelo. Quanto deve servire a noi di confusione, il vedere, che in un Filosofo a cui era ignoto il lume della verità, si riscontri una sorgente così naturale di massime virtuose, come in Epicteto, e un zelo così vivo per ponerle in pratica! Allorchè noi, che siamo soccorsi dalla rivelazione, assistiti dalla grazia, istruiti dal Vangelo, e schiariti in fine dal Lume eterno, andiamo camminando per una via tutta opposta a quella, che esso praticava, tutto in-

viluppato nelle tenebre del Paganesimo! Questo è veramente un potente stimolo per impegnarci a procedere verso l' opportuna riforma. Vi esorto dunque, Amici miei, ad aver costantemente innanzi agli occhi i suoi precetti, poichè son sicuro, che tutti quelli, i quali procureranno di conformarcisi, si arricchiranno di virtù, e applaudiranno a quei sentimenti di amicizia, che ho preteso di dimostrar loro nell' offerir loro la dedica di questa operetta.

FINE.